



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in

ECONOMIA E COMMERCIO

**IL DEBITO PUBBLICO IN ITALIA: LE CAUSE E
LE STRATEGIE PER UNA SUA RIDUZIONE**

THE PUBLIC DEBT IN ITALY: CAUSES AND
FEASIBLE STRATEGIES FOR ITS REDUCTION

Relatore:

Prof. Davide Ticchi

Rapporto Finale di:

Davide Lovascio

Anno Accademico 2018/2019

Indice:

1. INTRODUZIONE:

L'evoluzione del debito pubblico italiano.

2. EFFETTI DEL DEBITO PUBBLICO

3. STABILIZZAZIONE DEL DEBITO:

3.1. Ritorno alla Lira;

3.2. Austerità;

3.3. Aumentare la crescita economica;

3.4. Mutualizzazione del debito;

3.5. Privatizzazione e valorizzazione del patrimonio statale;

4. CONCLUSIONI

1. INTRODUZIONE

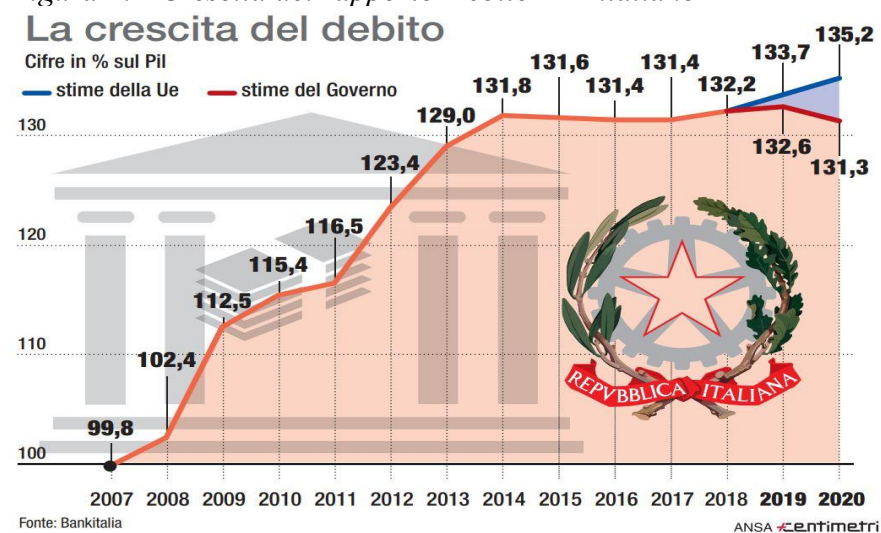
L'evoluzione del debito pubblico italiano

Il Debito Pubblico rappresenta, con sempre più urgenza, una vera minaccia per il nostro Paese. Ha come conseguenza quella di limitare la crescita futura, rallentando l'intera economia e producendo effetti reali negativi costanti su ogni cittadino.

Esso rappresenta la sommatoria di tutte le passività lorde delle amministrazioni pubbliche. È costituito da biglietti, monete e depositi, titoli (esclusi i titoli azionari) e prestiti.

Il valore del Debito Pubblico nel 2018 arrivò a sfiorare circa i 2322 miliardi di euro, arrivando ora a circa 2394 miliardi.

Figura 1: "Crescita del rapporto Debito-PIL italiano"



Fonte: Banca d'Italia

Il valore del solo debito tuttavia non è di fondamentale importanza.

Per capirne maggiormente la pericolosità occorre rapportarlo con il valore del PIL nazionale. Si analizza quindi il rapporto debito-PIL, dove al numeratore si colloca il debito ed al denominatore il PIL.

Nel 2018 questo rapporto valeva circa il 132% mentre oggi raggiunge circa il 134%.

Per comprenderne l'effettivo significato occorre confrontarlo con i rapporti debito-PIL registrati in passato.

La Banca d'Italia ha raccolto sufficienti dati per ripercorrere il rapporto debito-PIL fin dal 1861, anno della fondazione del Regno d'Italia.

In questi anni il rapporto era relativamente basso e si attestava all'incirca intorno al 40%, ma arrivati alla fine del XIX secolo il rapporto aumentò notevolmente a causa delle spese sostenute per l'unificazione e per la creazione delle prime infrastrutture nazionali, ma anche a causa della guerra condotta contro l'Etiopia che si concluse con la famosa sconfitta di Adua nel 1897.

A fine secolo il rapporto debito-PIL italiano raggiunse quota 130%, ma successivamente iniziò a ridursi, arrivando al valore minimo pari al 77% prima della Grande Guerra.

Lo sforzo bellico che la Nazione dovette sostenere fece lievitare il rapporto intorno al 160%, raggiungendo così il massimo storico nel 1920.

Al termine della guerra il rapporto debito-PIL inizia una nuova fase di decrescita fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, raggiungendo cifre che si attestarono intorno al 100%.

L'inflazione successiva alla guerra comportò una erosione del valore del Debito Pubblico ed abbassò il rapporto debito-PIL ad un valore al di sotto del 20% nel 1947. Nei due decenni successivi il rapporto rimase basso e variò dal 25% al 35% fino agli anni '70.

Dal 1970 il rapporto debito-PIL cresce inesorabilmente fino ad arrivare, nel 1994, al 120%. Nel nuovo millennio inizia una lenta discesa, che non porta comunque il rapporto al di sotto del 100%.

La discesa si arresta con lo scoppio della crisi economica del 2008, la quale fa crescere il rapporto oltre il 130% fino a raggiungere circa il 134% negli ultimi mesi.

Per rendersi conto dell'effettivo rischio di un alto Debito Pubblico occorre analizzarne anche la sua composizione.

Il Debito Pubblico è principalmente nazionale, poiché Comuni, Provincie e Regioni hanno forti limiti di bilancio. Esso è composto maggiormente dai Titoli di Stato come i BTP (su cui viene calcolato lo "spread"), BOT, CCT, ecc... venduti tramite aste pubbliche.

La vita media dei titoli è una variabile importante per analizzare il rischio del Debito, infatti più i titoli sono a scadenza breve più forte è la pressione sul mercato finanziario che un eventuale non rinnovamento può generare.

Oltre alla composizione del debito vale la pena porre l'attenzione anche sulla composizione dei creditori. Se il creditore è nazionale o straniero incide con molta rilevanza sui rischi connessi ad un alto Debito Pubblico.

Una maggior presenza di investitori esteri comporta un maggior rischio perché si ritiene che siano i primi a tirarsi indietro quando aumenta l'incertezza contribuendo ad aumentare così nuovamente l'instabilità nel mercato dei titoli, ma anche perché favorisce la tentazione per il Governo di ripudiare il debito, poiché le conseguenze negative si trasmetterebbero ad altre Nazioni.

La percentuale del Debito detenuta da soggetti esteri è di circa il 33%, quindi la maggior parte ancora è detenuta da operatori nazionali, principalmente banche.

Queste percentuali sono in linea con gli altri Paesi sviluppati. L'aumento del Debito italiano è dovuto principalmente dai troppi deficit pubblici che sono composti dal "deficit primario" e dalla "spesa per interessi". Queste due componenti sono alimentate da diversi fattori.

Il deficit primario è dipendente dall'aumento voluto della voce della spesa pubblica e dalla riduzione delle tasse, mentre la spesa per interessi dipende direttamente dal livello del Debito e del tasso di interesse che lo Stato deve restituire ai creditori; la crescente incertezza degli ultimi tempi fa aumentare notevolmente il

tasso di interesse producendo una sempre maggiore spesa per interessi, con conseguenze negative sulla sostenibilità del debito.

Un altro valore da considerare è quello del PIL. Se cala, il rapporto debito-PIL si abbassa, ma non esprime un dato positivo.

Dopo aver raggiunto, fra gli anni '50 e '60, il minimo storico il rapporto debito-Pil dalla metà degli anni '70 cresce ed il Debito Pubblico comincia ad aumentare a causa della crescita della spesa primaria dovuta principalmente alle voci della sanità e delle pensioni.

Ciò può riflettere il progressivo invecchiamento della popolazione italiana a causa dell'abbassamento del tasso di nascite e di quello di morte.

Questi due tassi però non spiegano da soli l'incremento del debito, infatti le entrate dello Stato non aumentarono in modo coerente all'aumento delle spese creando così un ampio deficit.

Anche se il debito cominciò a crescere la Banca d'Italia finanziò in parte l'eccesso di spesa stampando moneta con l'obiettivo di contenerlo.

A causa di questo finanziamento monetario del debito l'inflazione aumentò considerevolmente ed agli inizi degli anni '80 si decise il cosiddetto "divorzio" della Banca d'Italia dal Governo; così facendo l'inflazione gradualmente si abbassò ed aumentarono di conseguenza i tassi di interesse che lo Stato dovette pagare sul debito.

La crescita della spesa per interessi non venne accompagnata da una progressiva riduzione della spesa primaria e ciò comportò lo sfioramento della quota del 100% del rapporto debito-PIL alla fine degli anni '80.

Solamente all'inizio degli anni '90, e precisamente dopo la crisi economica iniziata nel 1992, il Governo di allora si decise a ridurre la spesa pubblica e ad aumentare le tasse portando il deficit ed il rapporto debito-PIL ad abbassarsi.

Con l'entrata dell'Italia all'interno della moneta unica i tassi di interesse che lo Stato doveva pagare si abbassarono notevolmente facendo calare il deficit ed infondendo una aria di ottimismo che portò i governi successivi a sottovalutare il problema del debito ed a non abbassarlo.

Con la crisi economica scoppiata nel 2008 il PIL italiano scese di molti punti percentuali aumentando il deficit ed incrementando il rapporto debito-PIL.

L'instabilità economica italiana favorì l'idea dei mercati finanziari che il debito pubblico sia troppo alto per essere ripagato e si innescò così un meccanismo di aumento dei tassi di interesse richiesti all'Italia per finanziare il nuovo debito.

L'intervento della Banca Centrale Europea nel 2015 con una immissione consistente di capitali per l'acquisto dei titoli di stato, fra cui quelli italiani, scongiurò un aumento prolungato dei tassi, che cominciarono a scendere contendendo, in parte, la crescita del debito.

2. EFFETTI DEL DEBITO PUBBLICO

Uno Stato, come l'Italia, caratterizzato da un elevato debito può rischiare di cadere in una crisi economica e finanziaria in cui il PIL crolla drasticamente a livelli molto più bassi di quelli normali.

Un valore troppo elevato di debito pubblico può comunque avere ripercussioni negative sul reddito privato anche senza scatenare una crisi effettiva tramite due modalità:

- La prima è quella che riduce la possibilità per lo Stato di sostenere la domanda interna di beni e servizi tramite l'aumento della spesa pubblica;
- La seconda è quella che riduce la crescita potenziale dell'economia.

Il Pil può dipendere nel breve periodo proprio dal livello della domanda interna, mentre nel lungo periodo può dipendere dalla crescita potenziale dell'economia.

Il prodotto interno lordo è influenzato anche dalla politica fiscale e quindi anche dal debito pubblico.

Una riduzione del deficit, od un aumento delle tasse, provocherà di conseguenza una riduzione della domanda interna, perché priverà i consumatori interni di una parte di denaro che era fornita dallo Stato tramite la spesa pubblica.

Al contrario un aumento del deficit farà aumentare la domanda interna provocando effetti positivi sul tasso di crescita dell'economia.

Questa è la principale critica che viene mossa contro l'austerità fiscale. Nel breve periodo infatti gli effetti negativi sull'economia dovuti all'austerità sono riconosciuti, ma non significa che sia una scelta sbagliata a priori. Esistono situazioni in cui un livello di austerità è consigliabile, come quello in cui i mercati finanziari, spaventati dal livello troppo alto del rapporto debito-PIL, si agitano provocando l'innalzamento dei tassi di interesse e facendo aumentare così la spesa per interessi che lo Stato deve sostenere.

Ritornando al discorso sul debito pubblico si può affermare che riduce la crescita economica nel breve periodo, perché rende più difficoltoso allo Stato aumentare il proprio deficit, rendendo le politiche fiscali tipicamente adibite al sostegno dell'economia impraticabili.

La riduzione del debito pubblico è quindi essenziale se si vuole aiutare l'economia italiana, che è in stallo, a crescere creando così degli spazi fiscali da utilizzare in periodi di crisi.

Gli effetti del debito sul PIL non si limitano al breve periodo, ma intaccano anche la capacità produttiva del Paese andando ad influenzare il PIL potenziale.

L'economia dello Stato declina lentamente in una spirale depressiva di lungo periodo e dal quale è difficile uscire. Questo è un problema reale e la sua risoluzione è di fondamentale importanza.

Il PIL potenziale viene influenzato principalmente dai livelli di occupazione e di investimenti delle imprese per aumentare la produttività. Il troppo debito pubblico influenza gli investimenti in almeno due modi.

Il primo è riconducibile ai maggiori tassi di interesse che le imprese devono pagare per poter prendere a prestito le risorse finanziarie necessarie ad investire, perché parte delle risorse verranno assorbite proprio dal debito.

I tassi di interesse saranno più elevati e di conseguenza gli investimenti privati in nuovi impianti saranno più bassi, non facendo aumentare in maniera consistente la produttività.

Il secondo modo in cui un elevato debito pubblico frena l'economia è che lo Stato, in momento di crisi, deve produrre avanzi primari sempre più elevati riducendo la spesa od aumentando le tasse, sottraendo risorse alle attività produttive.

In conclusione possiamo dire che l'amministrazione centrale assorbe risorse vitali per gli investimenti privati e rallenta la crescita della produttività ed il PIL potenziale. È facilmente riscontrabile che Paesi con un elevato debito pubblico crescono in maniera inferiore rispetto a Paesi con un più basso livello di debito, soprattutto se il Paese debitore non applica politiche serie per una riduzione adeguata del suo debito.

3. STABILIZZAZIONE DEL DEBITO

Una quantità eccessiva di debito pubblico produce effetti negativi sull'economia nazionale per due motivazioni principali: la prima è che rallenta la crescita potenziale e limita l'efficacia delle politiche fiscali in caso di shock, la seconda è che produce una forte instabilità finanziaria, che danneggia molto un Paese come l'Italia, la quale ricorre principalmente ai mercati per finanziare il proprio debito.

Esso va quindi ridotto, ma non rispetto al solo valore nominale, ma rispetto al PIL, ciò significa che il debito (in termini nominali) può crescere, ma più lentamente del PIL.

Un debito crescente non è di per sé un dato negativo, infatti può essere simbolo di una economia in espansione.

L'Italia, per essere coerente con le regole europee, che ha sottoscritto, dovrebbe avere un debito pubblico pari al 60% dei PIL, un valore molto distante da quello di oggi.

Ridurre il debito pubblico non è un percorso privo di sacrifici, occorre valutare bene le possibilità a disposizione pesando bene i benefici con i costi connessi.

Esistono diverse modalità tramite il quale il debito pubblico può essere stabilizzato:

- Ritorno alla Lira;
- Austerità;
- Aumento della crescita economica;
- Mutualizzazione del debito;
- Privatizzazione e valorizzazione del patrimonio statale;

3.1.Ritorno alla Lira

L'uscita dell'Italia dall'Euro viene sostenuta principalmente da 2 aspetti: il primo è che l'appartenenza all'area Euro ci limita nella competitività rallentando la crescita ed il secondo è che l'assenza di una moneta propria da stampare ad ogni occorrenza ci impedisce di rassicurare i vari investitori che temono un possibile non pagamento del debito.

L'appartenenza all'area dell'euro ci sottopone a regole molto rigide di bilancio, le quali penalizzano direttamente la crescita economica italiana.

Quando il debito pubblico di una nazione cresce ed è presente anche l'incertezza i mercati finanziari iniziano a temere che il debito non sia più sostenibile producendo una lievitazione dei tassi di interesse a livelli molto alti, portando così il debito ad essere effettivamente insostenibile.

Questo meccanismo può essere interrotto da una Banca Centrale che si dimostra disposta a monetizzare il debito pubblico. Avere quindi una Banca Centrale disposta a stampare la valuta propria dello Stato può servire a tranquillizzare i mercati riducendo così i tassi di interesse e portando in equilibrio il debito.

Il problema però che si ha facendo riferimento solo all'intervento della Banca Centrale senza un concreto tentativo di risanare i conti pubblici è quello che l'intervento stesso non risulti credibile. L'effetto finale è un'inflazione molto elevata, difficile da controllare.

Il finanziamento monetario del debito pubblico è molto spesso riconducibile come causa principale dell'inflazione galoppante, periodo già sperimentato dall'Italia durante gli anni '70.

Una permanenza duratura nel sentiero della elevata e crescente inflazione innervosisce i mercati finanziari, i quali inizieranno a chiedere un premio sempre maggiore sui tassi di interesse per bilanciare le crescenti aspettative sull'inflazione futura.

Possiamo quindi dedurre che, quando uno Stato inizia a stampare moneta in maniera incontrollata, scende il rischio di non vedere ripagato il proprio credito nei confronti dello Stato per gli investitori, ma aumenta il rischio legato alla svalutazione della moneta con cui il debito verrà effettivamente pagato producendo così nessun miglioramento effettivo al problema del debito pubblico.

Occorre ora fare una precisazione riguardo agli interventi di molte Banche centrali, le quali hanno deciso di aumentare, in maniera considerevole, gli acquisti di titoli di Stato tramite le operazioni di “quantitative easing”.

Queste operazioni facenti parte alle operazioni non convenzionali a disposizione della Banca Centrale non hanno causato inflazione, in Europa c'è stata anche una fase di deflazione.

La Banca Centrale Europea ha iniziato ad acquistare titoli di stato europei in base alla partecipazione delle Banche Centrali Nazionali al capitale della BCE (con riguardo all'Italia, siccome la Banca d'Italia partecipa con circa il 13% al capitale della BCE, ha potuto godere di un acquisto di titoli nazionali pari al 13%) per immettere liquidità nei mercati.

La causa grazie al quale l'inflazione non è andata fuori controllo la si può ricondurre al fatto che il settore privato, soprattutto il settore bancario, a causa dell'incertezza degli ultimi anni, è stato disposto a detenere una quantità di moneta di molto superiore al necessario. Ma questa è una situazione temporanea, infatti una volta diminuita l'incertezza la quantità di moneta che le Banche vorranno detenere sarà in misura molto minore e per evitare una esplosione dell'inflazione la BCE dovrà vendere i titoli nazionali precedentemente acquistati e questo potrà avvenire solo se i conti pubblici nazionali saranno rimessi in ordine.

In conclusione, avere una Banca Centrale che riduca la crisi sul mercato dei titoli non consente di evitare un aggiustamento fiscale in senso restrittivo se non accettando tassi di inflazione molto elevati.

In una situazione come questa una nuova Lira non aiuterebbe il Paese a ridurre gli effetti negativi, anzi funzionerebbe come una cassa di risonanza amplificandoli.

L'Italia sarebbe costretta a finanziarsi a tassi di interesse molto più alti richiedendo una ancor più forte austerità.

Il nostro Paese decise di entrare nell'area dell'Euro proprio per ridurre i tassi di interesse estremamente alti che pagava negli anni '80 e '90.

In aggiunta, la gestione di una uscita dall'Euro sarebbe molto complessa e problematica. Si manifesterebbero immediatamente forti crisi nella gestione del debito pubblico, poiché quest'ultimo è denominato quasi tutto in Euro. Doverlo ripagare in nuove Lire significherebbe entrare in una spirale in cui la Banca d'Italia è costretta a stampare una quantità enorme di Lire per finanziare il debito producendo così una forte inflazione, che aggraverà ancora di più la situazione.

Non sembra, in conclusione, che una nuova Lira possa dar alcun giovamento alla gestione dell'enorme debito pubblico italiano.

3.2.Austerità

L'austerità spesso viene ritenuta più dannosa che altro, soprattutto in situazioni, come quella contemporanea, in cui i tassi di interesse sono molto bassi. Appare anche incoerente con le necessità di crescita che ha il Paese dopo anni di recessione.

Un moderato grado di austerità può essere di aiuto all'Italia per la sostenibilità del debito pubblico, non servono profondi tagli di spesa o drastici aumenti di tasse.

Serve mantenere il deficit basso per molti anni, questo non dovrebbe ridurre la crescita, ma al contrario potrebbe anche incentivarla.

Occorre prima distinguere cosa si intende per taglio della spesa ed aumento delle tasse.

Dal lato della spesa il discorso ruota intorno al fatto che molte uscite sono del tutto discrezionali. Lo Stato per decidere quanto spenderà l'anno successivo non lo fa su specifiche aliquote, ma determina direttamente il valore nominale delle varie voci di spesa (es: Sanità, Difesa, Istruzione).

Si considera quindi una decisione restrittiva quando la spesa aumenta in maniera meno che proporzionale rispetto all'aumento del PIL potenziale. Ciò è molto importante, perché significa che si può avere una riduzione della spesa rispetto al PIL potenziale e quindi una riduzione del deficit senza attuare delle vere e proprie misure di austerità.

Dal punto di vista delle tasse occorre specificare che le entrate, e di conseguenza anche il deficit, dipendono non solo dalle scelte dirette del Governo, ma anche dall'andamento del PIL. Se il PIL cresce anche le entrate aumentano senza bisogno di rivedere le aliquote di tassazione.

Un aumento delle entrate dovuto semplicemente all'aumento del PIL non si può ricondurre ad una misura restrittiva e di austerità.

Un discorso parallelo può essere fatto anche volgendo lo sguardo alle spese: se, ad esempio, si considera un aumento del PIL con una parallela diminuzione del tasso di disoccupazione le spese per i vari sussidi caleranno, ma non per effetto di una politica restrittiva.

Il gettito dovuto alla tassazione dipende essenzialmente da due componenti: dall'aliquota fiscale e dalla base imponibile su cui si applica l'aliquota. Una restrizione fiscale dal lato delle tasse significa aumentare l'aliquota rispetto a quella all'anno precedente.

Ridurre le spese od aumentare le tasse producono effetti diversi sulla crescita economica, tuttavia se ci sono spese che fanno poco per il bene dell'economia bisognerebbe tagliarle prima di decidere di aumentare le tasse, soprattutto se la tassazione è già elevata e distorce troppo il funzionamento dell'economia.

In sintesi possiamo dire che, implementare una politica restrittiva, collegata alla crescita del PIL, significa aumentare la spesa pubblica in maniera minore

rispetto alla crescita potenziale dell'economia, altrimenti aumentare le aliquote di tassazione.

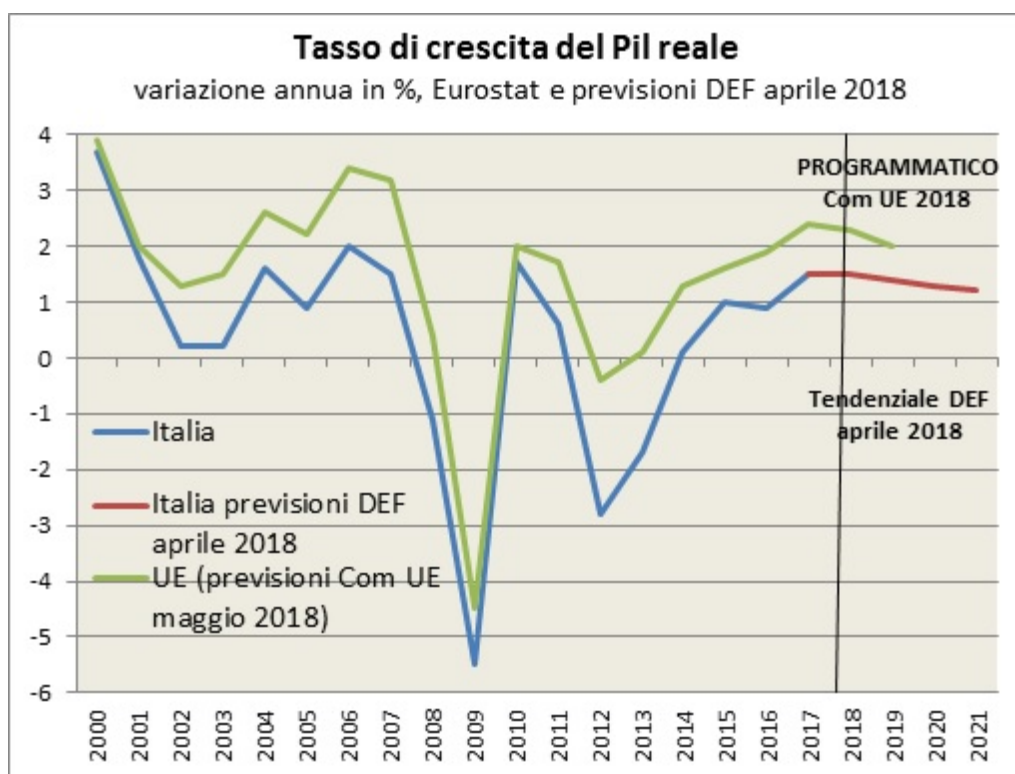
Chi sostiene che l'austerità è dannosa e controproducente lo fa sulla base del fatto che una stretta fiscale induce una riduzione del PIL. Se il PIL si riduce però anche le entrate tributarie si riducono a loro volta, attenuando così l'effetto sul deficit della stretta fiscale.

L'effetto dell'austerità nel medio e lungo periodo però si attenua perché la domanda privata rimpiazza piano piano quella pubblica, a causa del minore assorbimento di denaro da parte dello Stato, che riduce così anche il deficit e migliora la sostenibilità del debito.

L'austerità non si dimostra efficace in due situazioni: la prima è quando la caduta iniziale della crescita economica si evolve in una riduzione duratura del PIL, per esempio perché gli investimenti pubblici vengono cancellati, la seconda invece si presenta quando i mercati finanziari ritengono che la caduta iniziale del PIL sia l'inizio di una crisi economica aumentando così i tassi di interesse e facendo aumentare, a causa della maggiore spesa per interessi, il rapporto debito-PIL.

3.3. Aumento della crescita economica

Figura 2: "Tasso di crescita economia italiana ed europea"



Fonte: Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica

La crescita economica è di vitale importanza per ridurre il peso del debito pubblico. È sbagliato credere che aumentare la crescita economica sia facile, muovendosi semplicemente nella direzione opposta all'austerità riducendo le tasse ed aumentando la spesa pubblica.

La crescita economica serve a ridurre il peso del debito pubblico perché se il PIL aumenta il rapporto debito-PIL scende visto che il denominatore aumenta. In

concreto il rapporto cala velocemente se le maggiori entrate tributarie dovute ad un aumento del PIL si risparmiano. Se invece le entrate non vengono risparmiate il rapporto cala ugualmente, ma ad una velocità molto lenta. Occorre quindi unire una crescita economica ad una ferrea disciplina fiscale. Con quali soluzioni si può stimolare la crescita economica di un Paese?

Un primo modo, secondo molti negli ultimi tempi, è quello di produrre un'espansione fiscale abbandonando l'austerità.

Un'espansione fiscale però può avvenire secondo due modalità: la prima è quella di una riduzione delle tasse, la seconda è quella di aumentare la spesa pubblica.

Chi sostiene che sia meglio ridurre le tasse lo fa con il presupposto che i maggiori guadagni messi nelle tasche degli italiani servano a stimolare una domanda interna, sempre più ridotta, aumentando i consumi. Facendo così il deficit pubblico aumenta, ma sarà poi la maggior crescita a finanziare il deficit iniziale.

L'aumento della spesa pubblica viene spesso invocata tramite un aumento degli investimenti pubblici, ma non raramente è preferito un aumento della spesa corrente.

Si deve però precisare che, una crescita del deficit può ridurre il peso del debito pubblico solo nel breve periodo, ma che alla fine porta comunque ad un aumento del rapporto debito-PIL.

Un secondo modo per stimolare la crescita economica possono essere le riforme strutturali, che influenzano il PIL potenziale in termini di livello o tassi di crescita.

Negli elenchi delle organizzazioni internazionali come la Commissione Europea o l'OCSE possiamo riconoscerne alcune:

- Il mercato del lavoro deve essere più flessibile, riducendo i costi dell'assunzione per le aziende, ma semplificando anche le procedure per il licenziamento in modo da favorire lo spostamento di lavoratori da settori con meno potenziale di crescita a settori con più alto potenziale. L'aumento salariale deve essere poi collegato in maniera più stretta all'aumento della produttività;
- La burocrazia deve subire un forte processo di semplificazione stimolando così gli investimenti e agevolando la gestione delle imprese in Italia. Il nostro Paese soffre molto dal punto di vista dell'efficienza della burocrazia;
- La tassazione sui lavoratori e sulle imprese deve essere ridotta tagliando il cuneo fiscale, in modo tale da incentivare gli investimenti privati ed aumentare il tasso di occupazione;
- Stimolare la concorrenza nei mercati di beni e servizi portando una maggiore efficienza economica;

- La pubblica amministrazione deve essere più efficiente ed efficace, poiché l'efficienza delle imprese private dipende, in parte, dalla qualità dei servizi pubblici che esse ricevono;
- La scuola e l'università devono essere rese più moderne per accrescere maggiormente e con più coerenza alle esigenze del mondo del lavoro il capitale umano.

L'effetto di uno stabile aumento del tasso di crescita del PIL sul debito pubblico è molto incisivo. Se l'Italia riesce a trovare la ricetta di riforme e politiche fiscali per far crescere in maniera continuativa la propria economia può fare enormi progressi dal punto di vista della gestione del debito, ma la vera e propria difficoltà nell'uso delle riforme e della crescita per ridurre il peso del debito pubblico sta proprio nell'essere disposti a risparmiare le maggiori entrate che ne derivano rimanendo prudenti nella gestione della spesa pubblica.

3.4.Mutualizzazione del Debito Pubblico

Durante la crisi dei debiti sovrani in Europa la situazione era paradossale: infatti i Paesi del Sud Europa (aggiungendo l'Irlanda) che furono colpiti dalla crisi dovuta a debiti troppo elevati si trovarono ad affrontare situazioni molto pesanti, come ad esempio la Grecia, mentre i Paesi del Nord Europa, come ad esempio la Germania, ne traevano beneficio.

I capitali, infatti, si muovevano dai Paesi sotto pressione da parte dei mercati finanziari ai Paesi a più basso rischio che potevano così finanziarsi con tassi molto bassi. La fuga dei capitali era favorita dal timore che i Paesi ad alto debito uscissero dall'area dell'Euro.

Da questa situazione di crisi partirono le prime proposte di “condivisione del rischio” (*risk sharing*) tra i vari Paesi facenti parte dell'area Euro.

La prima idea era quella di sostituire il debito emesso dai singoli Stati con un debito emesso da un'organizzazione centrale europea.

La mutualizzazione del debito però richiede una collaborazione fra più Stati europei che, nella realtà, è difficile constatare.

Diversi economisti sostengono che forme di condivisione del rischio siano benefiche per aree monetarie come quella dell'Euro. Un Paese che subisce uno shock dovrebbe essere aiutato dagli altri Paesi membri per evitare che la crisi si diffonda all'interno dell'Unione.

Si possono ipotizzare almeno tre percorsi per aiutare i Paesi colpiti da una crisi: il primo è quello di trasferire le risorse a fondo perduto, il secondo è quello di prestare le risorse ed infine il terzo è quello di mettere in comune il debito emettendo e fornendo garanzie in comune, che è quello che più ci interessa.

L'approccio del *risk sharing* in una unione monetaria comporta la condivisione del debito, od una parte di esso, rimpiazzando così il debito nazionale

con un debito gestito centralmente da una organizzazione europea, riducendo così il rischio.

L'idea prevalente è quella di fondare una istituzione europea che si occupi di emettere titoli sul mercato, i quali sono garantiti congiuntamente da tutti i Paesi dell'area Euro.

La garanzia a livello europeo assicurerebbe tassi di interesse più bassi e le risorse raccolte sarebbero usate per finanziare l'acquisto di titoli emessi dagli Stati con debiti elevati.

I Paesi si finanziano quindi stringendo debiti con una organizzazione europea tagliando fuori i variabili mercati finanziari.

Il problema principale con questa idea è che richiede un elevato grado di solidarietà che non si riscontra nemmeno in Paesi Federali, quindi uniti anche sul livello politico, rendendo così la mutualizzazione del debito più una teoria che una possibilità concreta.

3.5. Privatizzazione e valorizzazione del patrimonio statale

Non di rado, quando uno Stato è fortemente indebitato, ci si chiede se alcune delle attività (soprattutto le più significative) non possano essere liquidate per ridurre il peso del debito evitando in alcuni casi l'austerità.

Se non si parla direttamente di vendita si prende comunque in considerazione la valorizzazione del patrimonio statale in modo tale da ricavarne risorse maggiori per ripagare gli interessi sul debito.

In teoria le attività detenute dallo Stato italiano sono di elevato valore, ma la vendita di quest'ultime non è affatto un percorso semplice da intraprendere. Il valore di realizzo infatti può essere molto distante da quello iscritto in bilancio.

Una opposizione alla vendita delle attività statali è che non cambia la ricchezza netta dello Stato. Si riducono le passività (debito), ma anche le attività portando quindi la situazione ad un sostanziale equilibrio. Qual è il senso quindi della vendita? Ha senso perché un debito pubblico eccessivo comporta una spesa mensile per lo Stato che cercherà di finanziarsi vendendo i titoli nei mercati. Questo incessante processo di finanziamento espone il Paese ad un forte rischio di crisi, portando l'Italia all'interno di una spirale del debito da cui è difficile poi uscirne.

Le attività detenute dal settore pubblico hanno spesso una bassa liquidità, legate ai lunghi tempi di vendita ed in periodi di crisi non possono aiutare. Oltre alla bassa liquidità hanno anche un basso rendimento e se si confronta con i tassi di interesse elevati durante una crisi sul debito appare evidente che le attività invece che vendute potrebbero essere valorizzate, soprattutto perché la vendita è un processo difficile.

Nel 2002 venne istituita una società con il preciso compito di valorizzare le attività dello Stato, ma venne poi liquidata nel 2011, sintomo che anche il processo di valorizzazione è difficile.

Le difficoltà nel vendere e valorizzare il patrimonio statale si possono ricondurre a tre motivazioni:

- La prima è che ci sono forti interessi di parte. Vendere comporta una perdita di potere di qualche soggetto. Aumentare il rendimento significa far pagare a qualcuno un prezzo maggiore per l'utilizzo di quella attività;
- La seconda è che molte attività delle pubbliche amministrazioni non sono facilmente vendibili (si pensi alle ex caserme in disuso che devono essere sottoposte a bonifiche prima di essere vendute) e quelle che sono più liquide hanno un alto rendimento;
- La terza, ed ultima, motivazione ad una vendita o valorizzazione delle attività pubbliche trova fondamento nella complessità delle operazioni stesse. Basti pensare che il patrimonio statale non ha un unico ente proprietario. È vero che l'Agenzia del demanio coordina il lavoro riguardo agli immobili, ma non esercita un controllo diretto su tutto.

Occorrerebbe una regia centralizzata per smobilizzare in maniera rapida le attività dello Stato.

La strada della vendita di parte del patrimonio statale potrebbe essere comunque una strada da seguire con maggiore impegno rispetto al passato perché,

a causa dell'inefficienza del settore pubblico, la gestione statale di queste attività non giova molto all'economia. È preferibile quindi affidarle al settore privato, mentre la proprietà pubblica dovrebbe essere presente solamente in quelle particolari situazioni in cui si riscontrano dei “fallimenti del mercato” in cui il mercato stesso è incapace di massimizzare il benessere comune.

La cifra di possibile realizzo con una vendita di parte del patrimonio statale secondo uno studio portato avanti dal centro studi Astrid si avvicina a circa 300 miliardi di euro, che, anche essendo una cifra rilevante, non può motivare una riduzione del debito pubblico solamente sulla base di un piano di dismissioni. La strada che l'Italia deve percorrere per ridurre il proprio debito è lunga e deve basarsi su diversi approcci, senza semplificazioni.

Il debito pubblico italiano, in riferimento al PIL, è sui valori storici più elevati, è anche tra i più elevati al mondo e supera ogni soglia che sia considerata indicatrice di una importante esposizione al rischio di crisi sui mercati finanziari.

Ora la situazione non appare così critica grazie ai tassi di interesse bassi dovuti alle politiche espansive della BCE, ma la situazione non rimarrà immutata per sempre ed affidarsi ai mercati finanziari con un debito così elevato non è una opzione esente da rischi. Il debito pubblico infatti non ha mai smesso di crescere e l'economia italiana stenta a riprendersi dopo la forte crisi economica. Inoltre il debito supera il limite oltre il quale il suo peso stesso penalizza la crescita potenziale

dell'economia e riduce lo spazio necessario per una manovra espansiva per sostenere l'economia in caso di crisi.

Occorre riflettere con molta attenzione sul fatto che l'Italia non deve ridurre il proprio debito perché ce lo impone l'Europa, ma perché conviene a tutti noi.

4. CONCLUSIONI

Se si vuole ridurre il debito pubblico con serietà occorre unire una modesta austerità sulle politiche fiscali con riforme strutturali che spingano ad aumentare il tasso di crescita dell'economia italiana.

L'aumento del tasso di crescita faciliterebbe molto il contenimento e la riduzione del debito pubblico, ma occorre fare qualche precisazione.

La prima è che la maggiore crescita non può essere il risultato di un aumento temporaneo della spesa pubblica infatti l'aumento del tasso di crescita deve dipendere da riforme strutturali di lungo periodo, le quali sono difficili da realizzare e non offrono dei risultati garantiti.

Le maggiori entrate tributarie infine devono essere risparmiate, altrimenti il rapporto debito-PIL calerà troppo lentamente e non risulterebbe credibile ai mercati finanziari.

Una moderata austerità fiscale è consigliata, ma senza esagerare.

L'obiettivo deve essere quello di raggiungere il pareggio di bilancio, che garantirebbe comunque una riduzione del livello del debito.

Queste modalità di riduzione non influenzerebbero in modo consistente la crescita del PIL potenziale, in più, se il debito fosse in chiara diminuzione, renderebbe più credibili le politiche del Governo riducendo così i rischi ed i costi correlati ad un elevato debito pubblico.

Le politiche attuate negli ultimi anni dalla Banca Centrale Europea, come ad esempio i bassi tassi di finanziamento, non sono state sfruttate a dovere dall'Italia, che ha perso una importante occasione per abbassare il debito.

Il processo di riduzione infatti risulta più agevole con tassi vicini allo 0, ma aumenta in difficoltà quando i tassi incominciano a crescere.

Il nuovo Quantitative Easing annunciato negli ultimi giorni da Mario Draghi risulterà essere di notevole aiuto, fornito dall'istituzione europea, nei confronti dell'Italia, che non può permettersi di sprecare questa nuova occasione.

È di fondamentale importanza avviare un circolo virtuoso di riduzione del debito che miri ad aumentare la fiducia nelle politiche fiscali, il tasso di crescita dell'economia e, di conseguenza, le entrate tributarie per lo Stato, riducendo, infine, il livello del rischio che fa aumentare i tassi di interesse. Le riforme strutturali devono avere come bussola proprio questi obiettivi per rendere l'Italia meno sofferente di fronte al peso enorme del debito pubblico e degli umori irrequieti dei mercati finanziari.

BIBLIOGRAFIA

Alan Friedman, *Dieci cose da sapere sull'economia italiana prima che sia troppo tardi*, Newton compton editori, 2018;

Alberto Alesina, Carlo Favero, Francesco Giavazzi, *Austerità quando funziona e quando no*, Rizzoli, 2019;

Carlo Cottarelli, *Il macigno*, Feltrinelli, 2018;

Enrico Marelli, Marcello Signorelli, *E se l'Italia tornasse alla lira?*, libreriauniversitaria.it edizioni, 2018.